

iniziò un progressivo allontanamento dal partito, anche per dedicarsi ad assistere il figlio Aldo, gravemente ammalato; Ottavia Penna, alla fine dell'esperienza della Costituente, decise di abbandonare la politica e il partito (Fronte dell'Uomo Qualunque), che si scioglierà poco dopo, ma mantenne il paradossale primato di essere stata lei, monarchica, la prima donna candidata, nel 1946, al ruolo di Presidente della Repubblica. Infine, Teresa Noce, deputata nelle prime due legislature, si trovò a dover affrontare nel 1953 un'esperienza che definì “più dolorosa del carcere e della deportazione”, che pure aveva subito: il marito Luigi Longo, vicesegretario del PCI, aveva fatto annullare senza dirglielo e falsificando la sua firma il loro matrimonio, e i compagni ne avallarono il comportamento ed emarginarono la donna, privandola a poco a poco di tutti gli incarichi politici. Ognuna di queste donne, come si è cercato di darne qui brevemente conto, ha consegnato a ciascuna e a ciascuno di noi un pezzo della loro storia: adesso, dicono le autrici del libro, rivolgendosi soprattutto ai giovani per i quali questa pubblicazione è stata pensata, tocca noi proseguire il lavoro che loro hanno iniziato.

Graziella Gaballo

Marinella Fiume (a cura di), *Le ciociare di Capizzi*, Guidonia, iacobellieditore, 2020, pagg. 128, € 16,00.

Col termine “marocchinate”, come è noto, vengono indicati i diffusi episodi di violenza e soprattutto gli stupri di massa sulle popolazioni civili commessi nel 1943 da truppe inquadrato nel Corpo di spedizione francese in Italia (Corps expéditionnaire français en Italie, CEF) che era composto per lo più da marocchini, algerini, tunisini e senegalesi: i cosiddetti *goumiers*, dalla traslitterazione fonetica francese del termine arabo *qum* che significa banda, squadrone. Il termine marocchinate non fa quindi riferimento ad avvenimenti la cui responsabilità diretta ed esclusiva va attribuita a una sola etnia: d'altra parte, sulla stessa composizione etnica, la confusione delle popolazioni interessate era tale che Cesira, la madre di Rosetta – interpretata da Sofia Loren (che compare in copertina in un fotogramma) in un ruolo che le valse l'Oscar nel film *La ciociara* di Vittorio De Sica (1960), tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia del

1957 – chiama i violentatori “turchi”, secondo un antico retaggio delle storiche scorribande a opera dei cosiddetti Saraceni, mentre in Sicilia in molti racconti delle vittime sono definiti *niuri* (neri) tutti, anche i marocchini. Sarebbe inoltre facile e sbagliato, come è stato pur fatto, ricondurre a pregiudizi etnici e razziali le cause di questi fenomeni, mentre è innegabile la responsabilità e la connivenza dei vertici militari che avrebbero dato a queste truppe in modo più o meno esplicito carta bianca per vincere una guerra non loro (“Gli era stato detto: ‘Se voi riuscirete a vincere, tutto quello che troverete sarà vostro: denaro, donne, cibo’. Così gli era stato detto dal comandante delle truppe”); né va dimenticato che lo stupro a danno delle popolazioni civili durante i conflitti armati è antica consuetudine e che le donne da sempre sono considerate parte del bottino di guerra. La prima ad affrontare questa triste pagina, con sensibilità e tenacia, è stata Maria Maddalena Rossi, madre costituente, deputata PCI e presidente dell'Unione donne italiane (UDI), che fece sì che nel 1952 l'argomento venisse portato all'attenzione del Parlamento: l'esito finale della discussione parlamentare fu quello di concedere una pensione di guerra alle vittime, anche se solo a quelle in grado di dimostrare la violenza subita attraverso i postumi certificati di malattie veneree contratte; ma molte donne violentate evitarono di denunciare perché si vergognavano e si sentivano in colpa, quasi complici: per esorcizzare, si scelse il silenzio. Però su questa ignominiosa tragedia c'è ancora molto da scoprire e da raccontare. Questo libro dà conto di una ricerca al riguardo, relativa alla Sicilia, dove il fenomeno è stato finora pochissimo indagato: l'idea del progetto si deve a Marinella Fiume, allora responsabile della commissione “Arte e cultura” del distretto Sicilia della FIDAPA (Federazione Italiana Donne Arti Professioni Affari), in occasione della celebrazione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Per circa due anni (2016-2017) a Capizzi – un comune di circa tremila abitanti, che fa parte della città metropolitana di Messina, in cui furono registrati stupri di varie donne, cui fecero seguito anche atti di vendetta (molti soldati marocchini vennero trovati uccisi con colpi di fucili o a roncolate, alcuni vennero evirati, “sbudellati” e dati in pasto ai maiali, senza che, peraltro, i comandi militari intervenissero) – è stato intervistato un campione di una settantina di informatori, maschi e femmine, di una fascia d'età compresa tra i 26 e i 100 anni, in cui erano rappresentate tutte le classi sociali e che comprendeva sia analfabeti che persone in possesso di titoli di studio dalla terza elementare alla laurea: te-

stimoni ancora in vita e le nipoti e i nipoti di quelle donne che avevano subito le violenze di gruppo sistematicamente perpetrate per tutta un'intera settimana da parte dei *goumiers* e che non ne avevano mai parlato nemmeno con gli altri membri della comunità, né le avevano denunciate, preferendo il silenzio alla vergogna di raccontare quanto spesso era per altro ben noto all'interno della famiglia e in tutto il paese, ma di cui non si doveva fare parola. Un tabù, insomma, dato che lo stupro era vissuto come un'offesa all'integrità dell'onore personale e familiare, una specie di "vergogna alla rovescia", un ribaltamento dell'ignominia dal persecutore alla vittima, la quale viveva come un senso di colpa il fatto di essere stata in qualche modo fattore scatenante dell'abuso subito. Nell'organizzare la ricerca, si decise che le domande dovessero essere libere onde permettere a ciascuno di parlare seguendo il filo personale della memoria e le interviste assolutamente anonime: solo, volendo, un riferimento al sesso, all'attività lavorativa e alla classe d'età dell'intervistato. Si insistette anche sul fatto che particolare riguardo dovesse essere assegnato ai tempi e all'aspetto dell'ascolto, dell'accoglienza, del silenzio attivo, in un procedere lento e attento in un'ottica di cura che, in una situazione di storie di sofferenza che si era a lungo cercato di rimuovere, era avvertito come ancor più necessario. Libero anche lo strumento da usare nella raccolta delle interviste: il registratore o carta e penna: ma la maggior parte optò per quest'ultimo, perché il registratore avrebbe potuto intimorire lasciando traccia della voce che poteva risultare individuabile. E davanti ai rifiuti e alle molte reticenze alla richiesta di raccontare gli accadimenti di quei giorni, sia per pudore sia per il timore di risvegliare nella propria memoria il dolore di quanto vissuto personalmente o quanto accaduto a un parente o solo a un conoscente – molti testimoni hanno citato proverbi e modi di dire in dialetto siciliano che esaltano il silenzio e il saper tacere: "a megghiu parola è chidda ca nun si dici" (la parola migliore è quella che non si dice), "Cu parra assai s'affuca" (Chi parla assai si soffoca), "Acqua passata nun macina mulinu" (L'acqua che è già passata non può far girare la ruota del mulino): del passato è meglio non parlare, specie se questo non è bello, perché "I cosi tinti mai s'ana cuntari" (Le cose cattive non si devono raccontare mai) – i ricercatori non hanno mai voluto fare forzature; anche se, osserva Marinella Fiume, "vivere privatamente la scia di dolore per quella che si ritiene una ignominiosa macchia all'onore personale e familiare, celarsi alla comunità, tacere o mistificare per esorcizzare non consent[er]e al dolore privato di di-

ventare collettivo" (pag.92). Tuttavia, ora, a settantacinque anni dagli eventi, molte nipoti di queste donne, parecchie delle quali ormai scomparse, hanno accettato di scavare fino in fondo, per quanto è stato ancora possibile: di fare "archeologia della memoria", per cercare di comprendere questa atroce tragedia moderna tutta femminile. Sono state ascoltate anche loro, le donne che, ormai anziane, vivono ancora un ricordo vivido di quel dramma, avendo imparato a convivere con i loro fantasmi, mentre di alcune si dice che siano scappate all'estero finita la guerra. E sono stati intervistati uomini e donne che, pur non avendo vissuto personalmente quel dramma, sapevano che esso era toccato in sorte ad amici, parenti, vicini di casa, conoscenti, così come sono stati interpellati anche i giovani che hanno scoperto proprio attraverso questo lavoro, cui hanno collaborato con grande interesse, fatti che nessuno aveva loro fino ad allora raccontato. Da questo lavoro è nata anche la proposta di un progetto di toponomastica femminile che veda in tutti i comuni della Sicilia dove si sono verificati gli abusi uno spazio con una intitolazione collettiva alle "Donne vittime di tutte le violenze di guerra": un segnale forte da parte delle amministrazioni locali e un invito a non dimenticare che la violenza sessuale sulle donne è un crimine di guerra e una grave violazione dei diritti umani.

Graziella Gaballo